

condaria, rispetto all'urgenza di ricostruire luoghi, iniziative, soggettività, comunicazione. Le riflessioni contenute nel testo della mozione ci sembrano un contributo utile a lavorare in questa direzione. Sentiamo forte l'impegno a tradurre quelle riflessioni in pratica politica di tante e utili per tutte: a partire da ciò vogliamo costruire una relazione e, se possibile iniziative comuni, anche con donne che fanno riferimento alle altre mozioni congressuali.

Questo è il contributo che sentiamo di poter dare.

Crediamo che esso possa trovare un momento di incontro fecondo con compagne e compagni che stanno producendo in questo periodo esperienze analoghe: ad esempio sul terreno (oggi centrale) delle lotte sociali, della democrazia sindacale e dei contratti, nella ripresa di iniziativa del movimento degli studenti, attorno a cui si è

**Sono per noi
temi centrali
l'opposizione
alla guerra
e l'aggregazione
delle donne**

prodotta l'anno scorso una gravissima incapacità del partito di dare risposta.

A partire da queste esperienze (nel pacifismo, nel movimento delle donne, nell'ambientalismo, nel sindacato) si può affrontare in modo più costruttivo la questione degli «esterni» e del loro contributo al dibattito congressuale.

La pratica unitaria con persone, esperienze, soggetti, anche molto diverse da noi è parte della nostra cultura e storia politica da anni. Essa ha prodotto le più importanti esperienze di trasformazione sociale nel paese, dal '68 ad oggi. Da essa vogliamo ripartire anche per criticare e modificare il modo verticistico e unilaterale con cui si è dato vita alle prime esperienze della «costituente» che hanno rischiato di impoverire, anziché arricchire, la cultura politica del Pci e la sua capacità critica e di lotta.

Al Sud dobbiamo essere più regionalisti

AGOSTINO ERITTU

La realtà delle due Italie, la dimensione nuova che assume la questione meridionale nella società nazionale e nel processo di integrazione europea: ecco un tema di prima grandezza con cui deve misurarsi tutta la sinistra nel suo sforzo di ripensamento strategico e programmatico. Insieme al tema della riforma dello Stato e del regionalismo, io vedo qui l'altro punto su cui può venire dai comunisti sardi un contributo significativo al dibattito nazionale del partito.

1. Dobbiamo anzitutto guardare in modo crudo la realtà dei fatti. Essi ci dicono che nella società nazionale stanno crescendo due diverse Italie: quella del Centro-Nord e quella del Sud. Il divario tra queste due grandi aree del paese, lungi dall'avviarsi ad un superamento, in realtà caratterizza in termini sempre più duali la compagine nazionale. Questo dualismo si esprime sia nella condizione economica e sociale, sia nella qualità della vita democratica e delle istituzioni, sia nella situazione politica ed elettorale.

La divaricazione tra due Italie cresce però non solo nelle cose, ma anche nelle coscienze e negli orientamenti di larghi settori dell'opinione pubblica. E questo è un dato gravido di rischi per la democrazia, la coesione nazionale, il futuro politico del nostro paese. Pensiamo per un attimo se divenisse possibile un referendum che chiedesse agli italiani se vogliono mantenere l'attuale unità statale, oppure distinguere il Centro-Nord dal Sud. Quale sarebbe la risposta, specie nell'Italia settentrionale? Tanti elementi ci inducono a pensare che non sarebbe molto tranquillizzante. Possiamo rifugiarsi nel fatto che tale referendum non è possibile, ma questo non cancella il problema. Quando la coesione nazionale comincia a cedere nel senso pubblico, nella mente della gente, già il colpo è grave, e

denso di sviluppi preoccupanti. Il crescente fenomeno leghista va combattuto, ma ci chiede di comprendere le ragioni del suo attuale successo. Occorre capire bene un fenomeno tanto più quando si vuole combatterlo.

Un contributo a non capire è venuto, in tutti questi anni, dal credito dato a letture fuorvianti come quelle sfornate dal «Censis-pensiero» e da modelli simili. Le ricordiamo? Quelle di un'Italia senza più Nord e Sud ma, ormai, tutta «a macchie di leopardi»; la zoologia sociologica delle «artarughe», dei «gamberi», e così via; l'apologia del «piccolo è bello», del sommerso, ecc. Finita questa sbornia, c'è il duro risveglio. La necessità di tornare ad una capacità di analisi concreta della realtà concreta. Quanto parliamo di analisi concreta della realtà concreta, al loro interno, esistono marcate differenziazioni sotto diversi punti di vista. Così è dentro il Sud, come dentro il Centro-Nord. Ma questo non supera il dato della differenziazione più generale che esiste tra le due grandi aree del paese, e che è riscontrabile sui diversi piani.

Il processo di integrazione economica europea dà un rilievo nuovo e più grave al problema del Mezzogiorno. Perché esso viene inserito oggettivamente in un contesto sovranazionale che rende ancor più stridente il contrasto con le realtà più forti della comunità. E poi perché nell'Europa occidentale il Mezzogiorno italiano costituisce, per popolazione, l'area debole più vasta: più di quella della Grecia e del Portogallo messi assieme.

La Sardegna si colloca entro questa realtà attuale del Sud, ma - oggi come nel passato - con elementi positivi di diffe-

**Oltre a quelle
economico-sociali
sono aumentate
le distanze
sul terreno
della democrazia**

renza e peculiarità. Non subisce il dominio economico-politicocriminale che i poteri mafiosi hanno conquistato in altre regioni; il degrado civile, amministrativo e istituzionale non è ai livelli allarmanti di altre aree; la situazione politica ed elettorale si differenzia per la maggiore forza delle sinistre e per la vitalità democratica del nostro autonomismo. Pur nelle forme e condizioni diverse del presente, pesa tutt'ora quella peculiarità già posta in luce dall'analisi gramsciana, per cui in Sardegna i gruppi dominanti non hanno storicamente conseguito quello strapotere economico e politico raggiunto in altre regioni meridionali, e quindi con rapporti di forza più favorevoli per le classi lavoratrici, le sinistre, la lotta democratica e autonomista.

2. Per meglio comprendere la situazione attuale del paese e del Mezzogiorno è utile riflettere su alcuni dati essenziali, già messi in luce anche in una re-

cente e meritoria iniziativa dedicata al Mezzogiorno dal Pci lombardo. Nella regione, quindi, che non a caso vive in modo più acuto gli effetti politici e sociali del moderno dualismo italiano. Esaminiamo il reddito pro-capite, raffrontando i dati interni italiani a quelli degli altri paesi europei. Fatto 100 l'indice medio Cee, l'Italia è a 107,6. Se però scindiamo il dato italiano tra Centro-Nord e Sud, abbiamo il Centro-Nord a 126,8 (cioè in testa, a ridosso del Lussemburgo e al di sopra della Germania) e il Sud a 74,8 (cioè in coda, vicino a Irlanda, Grecia e Portogallo). La Sardegna ad 80.

Consideriamo un altro dato particolarmente indicativo del grado di sviluppo moderno di un paese: la percentuale degli occupati nell'industria rispetto alla popolazione complessiva. Se ci riferiamo ancora ai paesi Cee, è in testa la Germania, col 16,8%; le è a ridosso il Centro-Nord italiano, col 14,5%; il Sud è invece al 7% (meno della metà, e persino al di sotto di Grecia e Spagna). La Sardegna si colloca al 7,3%. La forbice esistente, anzi crescente, nel tasso di disoccupazione sintetizza di per sé questo dualismo. Esso è ormai sceso a livelli fisiologici nel Centro-Nord (attorno al 6%), mentre è al 21% nel Mezzogiorno, e al 19% in Sardegna.

Già da questi dati essenziali emerge la realtà di un Centro-Nord assimilabile alle aree nazionali più forti dell'Europa, e invece un Sud assimilabile alle aree nazionali più deboli della Cee. Nessun altro paese europeo ha al suo interno questo dualismo così accentuato che ha l'Italia. Il divario è enorme sia per il livello di ricchezza prodotta, sia per il livello di sviluppo industriale, sia per il livello di occupazione. Dal punto di vista della struttura produttiva è perciò innegabile che il Mezzogiorno (compresa la nostra regione) resta tutt'ora un'area arretrata e di sottosviluppo. Questa rimane la questione di fondo per una politica nazionale riformatrice e meridionalista.

3. Questo acuto divario strutturale è però coperto e ammortizzato da un grande trasferimento di risorse verso il Mezzogiorno. Esso, ai livelli attuali, è calcolato in una dimensione di oltre 60.000 miliardi annui. Qui si gioca il grande ruolo dello Stato rispetto alla realtà meridionale, il peso insieme economico-sociale-politico che assume il governo di questo flusso di risorse e chi le controlla, le intermedia e le distribuisce. Costruendo una «bilancia dei pagamenti» del Centro-Nord e del Sud, secondo la Svimez emerge questo quadro: il Sud importa per 116.000 miliardi ed esporta per soli 52.000 miliardi; il Centro-Nord importa per 211.000 miliardi ed esporta per 270.000 miliardi. Il Sud registra così un passivo strutturale di quasi 64.000 miliardi (coperto, appunto, in termini reali da trasferimenti esterni), mentre il Centro-Nord registra un attivo strutturale che, in percentuale al suo prodotto, è addirittura superiore a quello della Germania federale.

L'apporto del Sud al Pil nazionale è del 23,9%; la spesa pubblica nel Sud è invece il 34,1% di quella nazionale. Il gettito Irpef proviene per il 21,7% dal Sud e per il 78,3% dal Centro Nord; il gettito Irpeg (cioè le imprese) addirittura il 6,5% dal Sud e il 93,5% dal Centro-Nord! Dunque: un rilevante trasferimento di risorse che non è rivolto a ridurre il dualismo strutturale, ma a coprirlo in termini assistenziali e di sostegno al reddito e ai consumi; un livello consistente di trasferimenti per alimentare la spesa pubblica regionale e locale, ma una riduzione drastica degli investimenti, a partire da quelli delle Partecipazioni statali, che oggi destinano ad aziende del Sud solo il 13% dei loro fondi!

Tutto ciò mette a nudo l'elemento chiave del Mezzogiorno di oggi: la debolezza della società civile meridionale dal potere statale e di governo. L'economia meridionale, più che reggersi su uno sviluppo produttivo autonomo, dipende dalla spesa pubblica, e quindi da chi la controlla e la gestisce. E in alcune aree ed attività dipende dal potere e dalle risorse della mafia e della grande criminalità organizzata, che oggi sono in grado di mettere in circolo risorse enormi e di alimentare una rete crescente di attività illegali e legali.

In questa situazione, è fuori luogo ogni mitizzazione della «società civile» del Mezzogiorno. Essa non è contrapposta alla «società politica» ma è da essa strettamente condizionata, quasi priva di forza autonoma. Posti pubblici, appalti, concessioni, crediti agevolati, contributi, incarichi professionali, promozioni, sono i tanti fili che rendono una parte vasta della società civile «dipendente» dal potere dominante, tanto più perché concessi, in moltissimi casi, in forza di favori e non di diritti.

4. La situazione politica ed elettorale del Mezzogiorno riflette questa realtà. Guardiamo alle elezioni amministrative di questa primavera. Nel Sud è prevalso uno schiacciante voto «governativo», che non ha riscontro nel resto del paese. Due diverse

Italie anche su questo terreno. Nel Centro-Nord la Dc ha ottenuto il 30% dei voti, nel Sud il 41%. L'insieme del pentapartito ha avuto nel Centro-Nord poco più della metà dei voti (solo il 52%), mentre nel Sud sale al 71%.

Per il Pci vale la tendenza opposta. Esso ha conseguito nel Centro-Nord il 26,2% dei voti, cioè pochi punti in meno della Dc, mentre scende nel Sud al 19%, cioè a meno della metà rispetto alla Dc. Sono dati che

**Perché il Sud appare
filogovernativo:
la società civile
dipende
da quella politica**

confermano appieno una marcata dipendenza della società civile meridionale dal potere statale e di governo, la sua debole autonomia materiale e politica dai poteri reali dominanti. I gruppi dirigenti democristiani e del pentapartito, tramite il governo e la gestione della spesa pubblica, hanno saputo costruire un nuovo ed ampio «blocco sociale», che incorpora poteri pubblici, masse, ceti imprenditoriali e professionali.

Così stando le cose, dobbiamo trarne tutte le conseguenze non può che essere un cane morto, o almeno incapace di mordere, un meridionalismo buono solo a rivendicare più trasferimenti al Sud, senza mettere in discussione la destinazione delle risorse e la qualità del potere. Anzi, se restano in piedi gli attuali meccanismi di potere, così si finisce per eternare la dipendenza passiva, con tutte le sue conseguenze di degrado politico, sociale e civile. Questo è appunto il «meridionalismo» dei Gava, dei Gaspari, dei Misasi. La sinistra è allora chiamata ad una svolta netta, di fronte a questa realtà del Mezzogiorno e al processo delle due Italie. Si tratta di dare vita - sia nazionalmente che nel Sud - ad un nuovo meridionalismo democratico e riformatore. Che leghi cioè in modo stretto l'obiettivo di uno sviluppo moderno del Sud ad una grande opera di riforma sociale e politica, di rifondazione democratica dello Stato e di ricambio delle classi dirigenti. Con una chiara caratterizzazione alternativa rispetto allo stato di cose presenti, e incardinata su alcuni obiettivi di fondo.

In primo luogo, è da conquistare una «conversione democratica e produttiva» delle politiche e delle risorse nazionali ed europee per il Mezzogiorno. Va ribaltata la loro finalità. Esse vanno mirate all'obiettivo di rendere più autonoma l'economia e la società meridionali, per farle uscire dalla dipendenza. La priorità non può essere allora quella delle opere pubbliche e dei trasferimenti monetari per sostenere i consumi, ma quella di dotare il Sud di una moderna capacità produttiva di beni e di servizi (nuove industrie, agro-alimentare, moderni servizi vendibili), e di grandi reti moderne (idrica, energetica, dei trasporti e delle telecomuni-

cazioni). Precisamente a questo fine vanno destinati il flusso esterno di risorse, la politica per l'impresa, gli incentivi, i progetti e programmi nazionali e comunitari. Una inversione netta, dunque, rispetto al carattere attuale dell'intervento straordinario, sempre più ridotto ad assemblaggio di opere pubbliche e ad un orgoglio di appalti e concessioni, buona più a produrre potere e tangenti che non sviluppo moderno. Quel poco di sviluppo industriale avuto in passato ha prodotto nuclei di classe operaia e di tecnici, e innovazione produttiva e culturale; l'attuale sviluppo «per appalti» e per sussidi produce per i più gruppi di intermediazione parassitaria e faccendieri, quando non alimenta le cosche mafiose e camorriste. Creare nel Mezzogiorno un vero sviluppo produttivo e industriale significa anche creare classi lavoratrici moderne e organizzare, cioè una forza sociale non dipendente dalla spesa pubblica, e qui sta un fattore decisivo per la crescita civile e l'autonomia politica del Mezzogiorno e della Sardegna.

In secondo luogo, un rifacimento democratico dello Stato e dei poteri pubblici, a partire dalle Regioni. È essenziale un grande impegno nazionale verso il Mezzogiorno nella lotta alla mafia, per l'amministrazione della giustizia e la sicurezza dei cittadini. Ma, insieme, va oggi attuata una riforma regionalista dello Stato, nel quadro di una costruzione democratica e federale dell'Unione europea. Questo non significa affatto più potere alle Regioni così come esse sono. Al contrario, significa ridefinire come soggetti politici di autogoverno, smantellando la loro realtà attuale di grandi corpi amministrativi, burocratici, clientelari. Questa riforma comporta una autonomia nella politica della spesa, ma anche in quella delle entrate, attraverso l'autonomia finanziaria e impositiva. Senza questa responsabilizzazione piena di fronte ai cittadini e al paese, è destinata a crescere la dipendenza dal Centro e ad andare in metastasi lo scambio clientela-

re con gli interessi settoriali e corporativi. Rinnovo del sistema politico e amministrativo, riforma elettorale e distinzione dei compiti della politica dai compiti della gestione amministrativa sono elementi essenziali di questa riforma democratica del sistema pubblico, assolutamente indispensabile nel Mezzogiorno.

In terzo luogo, un meridionalismo riformatore ha bisogno non solo di obiettivi chiari, ma anche di precisi soggetti sociali. Va raccolta l'insistenza che viene su questo punto da studiosi come Augusto Graziani, che ci ricorda come una politica economica di sinistra deve avere come primo obiettivo il mercato del lavoro e deve individuare i ceti sociali da sostenere o da ridimensionare, in modo che gli obiettivi assunti non siano destinati a cadere nel vuoto per mancanza di adeguate forze sociali di sostegno. Le lotte per la terra e la riforma agraria poggiavano in loco sui braccianti e i contadini senza terra, colpendo la proprietà assenteista e il latifondo. I fatti di moderna industrializzazione avvenuti nel Sud contavano su nuove leve operaie e tecniche, spesso formate

**Un moderno
meridionalismo
democratico
e riformatore
basato sui
soggetti sociali**

nelle industrie del Nord, rompendo la stagnazione sociale e politica.

Un moderno meridionalismo democratico e riformatore deve rivolgersi ai soggetti sociali più interessati a questa strategia di sviluppo: le forze del lavoro e dell'impresa che hanno interesse allo sviluppo della produzione di beni e di servizi e non alla dipendenza assistenziale; i lavoratori dispersi che vogliono conquistare i diritti e i poteri sindacali di cui oggi sono privi; le forze intellettuali e tecniche che vogliono inserire il Sud nel circuito innovativo della cultura e della ricerca. L'avversario da battere va invece individuato in quel «complesso economico-politico» che trae ricchezza e potere dalla gestione parassitaria dei trasferimenti e della spesa pubblica e che - per dirla con Graziani - «controlla al tempo stesso il mercato del lavoro, le erogazioni di reddito e i meccanismi elettorali». Cioè quelle imprese che crescono nel sistema clientelare e non nel mercato, i gruppi politici e burocratici che fungono da centrali di intermediazione delle risorse pubbliche, i gruppi professionali che intrecciano le prime con i secondi. In molte realtà del Sud questi tre corpi sono interconnessi, o addirittura interni, alla mafia e alla grande criminalità organizzata. Ma anche laddove così non è, essi costituiscono oggi nel Mezzogiorno il ceto dominante dell'economia e della società dipendente, e il vero ostacolo da rimuovere per ogni progresso democratico e sociale dell'Italia meridionale e della Sardegna.